

Andreotti, gli anarchici e il cappotto di Valpreda

Piazza Fontana e le responsabilità a destra: per il "divo" è strage anarchica. Eppure Taviani e Forlani hanno parlato di Ordine nuovo e dei neofascisti

A pochi giorni dal 50° anniversario della strage di piazza Fontana prosegue la serie di articoli che il "Giorno" dedica al ricordo di quella stagione di sangue e misteri. La quarta puntata è un estratto del capitolo "Certi silenzi", dal libro "Piazza Fontana per chi non c'era", che esce oggi, scritto dal nostro cronista Mario Consani per **Nutrimenti** editore.

MILANO
di Mario Consani

Il cappotto di Valpreda, ecco. È il 2005, anche l'ultimo processo è finito senza condanne, il giudice Gerardo D'Ambrosio, in pensione, dice a un giornalista: «La chiederei ad Andreotti la verità su Piazza Fontana». Come tutti, immagina che l'uomo che per mezzo secolo ha incarnato l'immagine del potere democristiano, sette volte presidente del Consiglio e innumerevoli ministro, non possa non sapere più di quel che negli anni ha detto pubblicamente, cioè nulla.

Ma il "divo" Giulio risponde con una punta di sarcasmo: «A D'Ambrosio rigiro la domanda: dovrebbero essere i magistrati a scoprirla, la verità. Un dettaglio mi ha sempre colpito. Il tassista che riconobbe Valpreda aveva annotato che indossava un cappotto diverso. Si scoprì poi che era passato a casa di un parente e aveva cambiato cappotto. Un dettaglio, ma di quelli che in poche righe possono contenere la chiave di un giallo». Il cappotto di Valpreda. La Cassazione ha appena messo il sigillo sulle ultime assoluzioni riconoscendo però la firma indiscutibile dei neonazisti di Ordine nuovo, e per Andreotti il



A sinistra il libro di Consani, a destra Pietro Valpreda a lungo ritenuto colpevole



Sopra, Franco Freda, mai condannato per la strage. Sotto, la banca dopo l'esplosione



colpevole resta l'anarchico. Prudente e rilassato, anche se con quella punta di spietatezza che ha spinto un giornalista a ribattezzarlo "Coniglio mannaro", il dc Arnaldo Forlani ha sempre detto di sé: «Posso parlare per ore senza dire nulla». Nel lontano '72, dopo Piazza Fontana e prima della strage di Brescia, durante un comizio a La Spezia denuncia a modo suo: «È stato operato il tentativo più pericoloso che la destra reazionaria abbia portato avanti dalla Liberazione ad oggi». Democristiano di lungo corso, più volte ministro e poi presidente del Consiglio, ogni volta che in seguito gli ricordano quelle sue parole sperando che si spieghi un po' meglio, Forlani risponderà più o meno così: «Il tentativo di golpe Borghese è del dicembre '70, ma quello è un periodo che va dal "boia chi molla" di Reggio Calabria agli attentati sui treni, alla strage di piazza Fontana. Chi ha conoscenza degli avvenimenti che hanno segnato la storia, sa che spesso fatti sconvolgenti avvengono con punti di partenza magari di scarso rilievo».

Tutto qui? Non proprio, perché è con Forlani, ministro della Difesa in carica, che l'allora capo del Sid ammiraglio Mario Casardi avrà un incontro prima di "chiudere", nel '75, la "fonte Turco". Una decisione non da poco, perché quel "Turco" collaboratore del servizio non più gradito era l'ordinovista padovano Gianni Casalini, che stava cominciando a rivelare particolari interessanti sugli attentati del '69. Forse un po' troppo interessanti anche sulle bombe d'agosto nascoste sui treni delle vacanze, che del resto proprio lui aveva aiutato a mettere. Forlani è un altro di quelli che su Piazza Fontana sanno certamente più di quel pochissimo che hanno detto.

È l'ultimo politico dell'epoca ancora in vita. L'unico a parlare, finora, è stato il senatore a vita Paolo Emilio Taviani, che ormai novantenne, all'inizio del secolo, mette a verbale davanti a un giudice e poi riprende in un libro di memorie uscito postumo, alcuni particolari decisamente importanti sulla strage alla Banca nazionale dell'Agricoltura. «La responsabilità della strage di Milano è interamente dell'estrema destra e in particolare di Ordine nuovo, uomini tecnicamente seri, collegati con settori devianti ai servizi segreti», scriverà. «Da Fiumicino stava per partire, la sera del 12 dicembre 1969, l'avvocato Fusco, defunto negli anni '80. Era un avvocato di tutto rispetto con ufficio in corso Rinascimento a Roma. Aveva legami con i dirigenti del Sid. Suo compito era recare il contrordine degli attentati previsti in Milano. A Fiumicino seppe dalla radio che una bomba era scoppiata a Milano. Rientrò a Roma. Telefonò subito alla figlia Anna Maria per dirle che si sarebbe tenuto quel gravissimo cruccio per tutta la vita». (4 - Continua)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

